

## CAPITOLO I

Si era appena svegliato dal suo consueto sonno delle tre del pomeriggio, quando vennero a raccontargli che il nuovo prete del paese, due ore dopo aver celebrato la prima messa della sua vita, aveva fatto un miracolo. Era seduto su una poltrona di feltro, inebriato dal profumo delle ortensie appese sopra di lui, madido di sudore nell'inerzia della serra che aveva fatto costruire due decenni prima, perché quello era l'unico posto del mondo dove riusciva a trovar pace. A ottantaquattro anni, il vecchio padre Augusto viveva tormentato dai fantasmi di tutta una vita e vedeva ombre demoniache aleggiare in tutte le parti della grande casa che abitava da mezzo secolo. La serra era un enorme capannone con le pareti in vetro e un tetto di zinco che d'inverno faceva gelare l'aria e d'estate trasformava quel posto in una grande sauna aromatizzata da centinaia di fiori. Alcuni anni prima, quando dentro casa cominciò ad aver paura, portò nella serra la sua piccola scrivania, uno scaffale con dei libri e una sedia per sedersi a scrivere, poiché, dall'immensa vetrata, aveva una panoramica unica del centro della città e fremeva nell'osservare la vita che si svolgeva in tempo reale. A poco a poco, il gusto per la scrittura venne meno, di pari passo con i problemi alla vista provocati dalle cataratte e, quando infine si ritirò dalle faccende religiose, dimenticò quasi completamente non solo come si redigeva un testo, ma anche lo stesso alfabeto, così come aveva dimenticato molte altre cose imparato durante la vita. Spostò la scrivania da una parte, tolse i libri dallo scaffale e usò i due mobili per posarvi altri vasi con piante rare che i

viaggiatori continuavano a portargli dai punti più lontani del globo. Trasferì anche la poltrona, la stessa che gli avevano regalato a Vigo nel periodo in cui la sua influenza oltrepassava la frontiera, e trascorreva i pomeriggi lì seduto a dormicchiare o a contemplare i terreni del paese, ormai sfocati dalla tragica opacità dei suoi occhi. Da lì si vedeva tutto il pendio, dalle case che si trovavano in alto, ai piedi della *picota*<sup>1</sup>, fino alla strada nazionale che passava accanto al piazzale: l'aveva fatta costruire lui stesso in un tentativo, poi fallito, di collocare Lagares sulla mappa geografica. Vedeva la caserma dei pompieri e gli uomini in maniche di camicia che aspettavano gli incendi di agosto; l'osteria di Arlindo e i suoi frequentatori irrequieti e, più in basso, il bar Lanterna, dove la gente bene di Lagares si ritrovava nelle mattine dopo la messa e dove, al tramonto, si riunivano le vecchie che non avevano la televisione in casa per sbirciare le telenovelas. Vedeva la macelleria, la drogheria, la scultura creata dal gigante in mezzo alla piazza e la scuola elementare. Dei tempi andati – quando lo sguardo clinico o l'astuzia religiosa non erano ancora stati danneggiati – gli era rimasta l'abitudine di profetizzare il futuro dei bambini che uscivano da scuola, per sapere fino a che punto l'ispirazione divina lo avesse adottato. Oltre alla signorina Francisca, la sua domestica di tutta una vita, e al dottor Boaventura Mota, che si occupava dei fiori dei giardini e della serra, poca gente era entrata lì dentro. Solo molti anni dopo aver ordinato la costruzione della serra, ci si accorse in paese che gran parte della sua fama d'indovino era dovuta alla sua straordinaria vista. Anche così prevalse la leggenda, perché la verità è che lui non sapeva solo tutto ciò che succedeva a Lagares, ma anche quello che capitava in tutti i luoghi delle montagne – benché nella pratica, a causa dei problemi della vecchiaia, il suo aspetto fisico ormai non rendesse giustizia al mito creato.

Dopo il terzo infarto era rimasto con la mente avvolta nella

---

<sup>1</sup> Colonna di pietra più o meno lavorata, dove si esponevano i rei o i corpi delle persone giustiziate dall'autorità civile [n.d.t.].

nebbia e le membra ridotte a una poltiglia inerte. Smise di leggere nello stesso momento in cui cessò di scrivere e dimenticò per sempre di curare il proprio aspetto. Nell'ultimo anno, aveva visto il suo corpo degenerare a tal punto che, a volte, si svegliava al mattino e si stupiva di essere ancora vivo. In mezzo a tutta quella confusione e al fatale oblio, disimparò l'ampio ventaglio di orazioni che aveva memorizzato nel corso di sessant'anni di devozione costante e non pregò mai più. Passava le giornate seduto sulla poltrona, rimuginando ancestrali idee, incerto se fossero veramente sue. Evocava dal nulla i ricordi più sordidi, senza un ordine cronologico valido e convinto che stessero effettivamente accadendo in quel momento, e spesso si svegliava al mattino senza nemmeno sapere con certezza quanti anni avesse. Consumava lì dentro tutti i pasti, che la signorina Francisca, con la stessa dedizione di sempre e un eterno amore nascosto al mondo fin dal principio, gli preparava e gli serviva su un ampio vas-soio. Ci metteva quasi due ore a pranzare, perché, dato che gli tremavano le mani, faceva fatica a tenere in equilibrio il cibo sulla forchetta: tuttavia non permise mai alla signorina Francisca di aiutarlo in quello o in qualsiasi altro momento della sua quotidianità stagnante. All'inizio si alzava due volte al giorno per andare a sedersi sul gabinetto. Ma rapidamente si rese conto che i pochi minuti passati chiuso nel bagno accanto alla cucina non valevano il sacrificio di sollevarsi dal trono e di attraversare il giardino fino alla casa, così passò a fare i propri bisogni dietro ai due fichi che si trovavano in fondo alla serra. Di sera, dopo che era andato a dormire, la signorina Francisca entrava nell'oscurità gelida della serra e puliva tutto quello schifo, ben sapendo che la vecchiaia del sacerdote era ormai avanzata. Dormiva in continuazione. In inverno, sotto una montagna di coperte e con un calorifero a gas da ogni parte, sentendo rimbalsare la pioggia sulle lamine di metallo del tetto; in estate, in maniche di camicia e mutande, galleggiando in un lago di sudore, ma con le calze fino alle ginocchia, poiché, fin da quando era bambino, ripeteva a se stesso che la morte arrivava passando dai

piedi. Era vestito così, quando il dottor Boaventura Mota venne a raccontargli il miracolo del nuovo sacerdote.

Padre Augusto, senza dar troppa importanza al fatto, si mosse e sentì la schiena sfiorare il feltro madido di sudore.

– In questa terra di disperati ognuno fa miracoli – disse senza aprire gli occhi. – Chi ha salvato?

– Il gigante, padre – rispose il dottor Boaventura Mota con una momentanea eccitazione nella voce.

Padre Augusto rinvenne dall'apatia.

– Thomas?

– Sì, padre, il gigante. Ancora nessuno l'ha visto eccetto la moglie, ma sembra proprio che si sia svegliato.

Padre Augusto sbraitò qualche parola che il botanico non colse, ma nei suoi occhi si leggeva la rabbia che lo aveva invaso. In ottantaquattro anni di vita aveva condotto battaglie terribili contro uomini molto più potenti di lui ed era orgoglioso di poter contare sulle dita di una mano quelle che aveva perso. Era di dominio pubblico l'esacerbato furore con cui si batteva per le proprie cause e lo stretto assedio cui sottoponeva gli avversari, così come il suo gusto infantile per le vittorie. In tutta la regione si raccontava la storia della piccola guerra fredda, durata trent'anni, con António Colares Monteiro, suo collega dei tempi del seminario a Braga e presidente della circoscrizione di Vilar de Perdizes, solo perché un giorno non lo lasciò salire sul palco a parlare durante una cerimonia ufficiale di quel borgo. Nel periodo in cui comandava solo lui sulle montagne, non lasciava impunita alcuna offesa. E proprio per questo nacque la leggenda che lui si moltiplicasse in vari sacerdoti e fosse capace di essere in molti posti contemporaneamente. Tuttavia, quando finalmente lasciò la vita politica, era così stanco e aveva lo spirito così assente che gli interessava ben poco se qualcuno lo sfidava. Si dimenticò completamente di tutte le questioni ancora aperte nel regno delle montagne e concentrò le forze che ancora gli restavano verso il Sud. Continuò a lottare contro i signori del potere nella capitale che, dopo la Rivoluzione, considerava i suoi peg-

giori nemici, e nei dieci anni che seguirono, seduto sulla sua poltrona, dettò più di seimila lettere che inviava a Lisbona tutti i giorni nel tentativo di riunire le fazioni allo sbando che ancora sostenevano il vecchio regime. Pensava, nel profondo del proprio cuore, che fosse possibile tornare indietro e, per molto tempo, credette che il vecchio dittatore non fosse morto, ma nascosto in un'isola segreta delle Azzorre in attesa del momento opportuno per contrattaccare. Ma anche quella lotta arrivò alla fine. Tre anni prima, praticamente nello stesso periodo in cui il gigante si era addormentato, aveva lasciato l'ultimo incarico ufficiale che ancora occupava in qualità di sacerdote della parrocchia di Lagares, abbandonando per sempre la vita religiosa. Perse in un colpo solo il suo splendore e l'interesse a impegnarsi in aspre battaglie e si abbandonò all'apatia sociale. Un mese dopo aver compiuto ottantadue anni, uscì, su un importante quotidiano del Nord, un articolo che parlava di lui. Siccome era sempre stato un personaggio pubblico, era abituato a quegli scritti, a volte incisivi e sarcastici, ma spesso favorevoli, grazie anche al fatto che i suoi tentacoli arrivavano fino alle redazioni dei giornali. Ma in precedenza non si era mai parlato di padre Augusto in quei termini carichi di perfidia. L'articolo poneva minuziosamente l'accento sulle innumerevoli questioni in cui era stato coinvolto e disprezzava il lavoro di carattere sociale prestato sui monti per cinquanta lunghi anni. «Finalmente si ritira», vi si poteva leggere, «per vivere a nostre spese, una di quelle persone che hanno sempre usato il paese per il loro profitto personale». La signorina Francisca, che gli portò il giornale quel mattino e già sapeva cosa c'era scritto – poiché in paese non si parlava d'altro –, finse di cambiare la terra alle begonie per osservare da vicino l'effetto che quelle parole avrebbero avuto su di lui. Ma il sacerdote non arrivò neppure alla fine dell'articolo. Fece saltellare gli occhi da una riga all'altra, senza cambiare espressione e sbadigliando come un bambino, fino a quando il sonno ebbe il sopravvento, la testa gli cadde da un lato e si addormentò. Fu in quel giorno che la domestica cominciò a credere che il suo pa-

drone fosse più vicino alla morte di quanto fosse mai stato, e il suo petto riprese ad ardere d'amore.

L'ultima volta che era stato visto in pubblico aveva celebrato un'eucaristia molto teatrale, così come aveva l'abitudine di fare nel periodo in cui era stato a capo di sette parrocchie nei dintorni; la sua oratoria eloquente rimase ad aleggiare, come un pipistrello, tra i graniti della chiesa, e l'immagine del profeta dominò completamente l'altare. Tuttavia, non appena terminò, lo videro ripiegarsi su se stesso e allontanarsi per sempre, ansimando come un cane randagio, con le mani tremanti per via della debolezza, e trascinando le gambe senza sapere se sarebbero riuscite a sostenere la strada fino a casa. Aveva un sapore aspro in bocca e un'incontenibile voglia di mettersi a dormire. Ma camminava felice grazie al suo orgoglio interiore, perché aveva nel cuore l'infondata certezza che non ci sarebbe mai più stato, nella storia di quella parrocchia, un sacerdote come lui. E, nel fondo delle sue convinzioni senili, si arrischiava persino ad andare oltre: dopo di lui, e fino alla fine dei tempi, non ci sarebbe più stato nessun altro sacerdote in quella parrocchia. Le montagne sarebbero rimaste sue per sempre. Come se il mondo avesse cessato di esistere nel giorno della sua morte.

A dire il vero, furono sue per tre anni, poi le forze non gli furono più sufficienti. Persino galleggiando in quella palude d'indolenza, riuscì a resistere a lungo in un'accesa disputa con l'arcivescovo di Braga riguardo alla nomina di un sacerdote che potesse sostituirlo. Facendo uso della propria logica fenomenale, giudicò inadatti tutti i nomi suggeriti dall'arcivescovo, che da diversi decenni aveva grande stima della sua opinione. Nel frattempo la chiesa restava chiusa nell'oscurità e quei tre anni finirono per trasformarsi in un silenzioso periodo di anarchia spirituale per la gente di Lagares. Fino a quando, dall'altra parte della trincea, spuntò qualcuno con una volontà superiore alla sua. Lo stesso arcivescovo gli telefonò per dirglielo. Si trattava di un ragazzo appena uscito dal seminario a Lisbona, con una parlata fluida e intelligente e l'anima purissima. —

Ma non ha esperienza — replicò subito padre Augusto. L'arcivescovo assentì. Tuttavia non arretrò, perché la verità è che aveva già deciso. Spiegò che la cosa che lo aveva maggiormente impressionato in quel ragazzo era stata la sua ossessione per avere quel posto.

— Dopo di lei, padre Augusto, non ho mai visto nessuno così risoluto nel voler prendersi cura di una parrocchia di montagna. Le somiglianze nelle vostre storie saltano subito all'occhio.

La sfiducia crebbe nello spirito annoiato di padre Augusto, che ancora pensava di essere capace di risolvere la questione nello stesso modo usato con decine di altri candidati. Fino a quando l'arcivescovo gli disse il nome del nuovo sacerdote e allora lui capì che si trattava di una battaglia impossibile da vincere: si chiamava Casimiro ed era figlio della signorina Francisca.

Nel giorno in cui padre Casimiro arrivò a Lagares, per la prima volta in più di tre anni, padre Augusto non andò a sedersi nella serra, poiché s'incaponì nel dare poca importanza al caso e non voleva assistere all'accoglienza che era stata riservata all'altro. Andò da una parte all'altra, appoggiandosi sul bastone col pomello d'argento regalatogli da un discendente del visconte di Provenza, un po' incerto e persino spaventato, poiché da molto tempo non entrava in certe stanze della grande casa, cosicché tutti gli angoli e tutte le porte gli davano la sensazione dell'abisso. Alcune ore dopo il suo arrivo, padre Casimiro suonò il campanello del portone. La signorina Francisca attraversò l'immenso giardino, incalzata dal ruggito delle due linci, con il suo leggero passo da pernice e gli occhi umidi, poiché non vedeva suo figlio da più di sei anni, quando era andata a trovarlo a Lisbona. Ma non aprì il portone. Lo abbracciò attraverso le grate e lo baciò a più riprese sul viso. Poi disse: — Ti ho già fatto preparare una stanza al Centro Sociale —. Il ragazzo guardò la madre senza capire che cosa stesse succedendo. Oltre al fatto che era nato in quella casa, ci era vissuto fino all'età di dieci anni e sua madre ci era rimasta per tutta la vita, adesso, in qualità di nuovo sacerdote del paese, ne aveva anche dirit-

to, poiché la casa dove viveva padre Augusto non era sua, ma apparteneva al sacerdote di quella parrocchia nell'esercizio delle sue funzioni.

– Lui non ti vuole qui – spiegò. – Abbi pazienza, figlio mio.

Padre Augusto osservava quella conversazione, sbirciando attraverso la tendina della finestra. Aveva già pensato al modo in cui la signorina Francisca avrebbe risolto quel dilemma del cuore, e non riuscì a evitare un sorrisino trionfale quando vide padre Casimiro girare i tacchi e andarsene. Aveva vinto la prima battaglia, anche se sapeva che ce ne sarebbero state altre peggiori. Due giorni dopo, quando il dottor Boaventura Mota entrò nella serra e gli annunciò il miracolo del nuovo sacerdote, sentì le budella rivoltarsi di nuovo con la stessa eccitazione infantile dei tempi andati, poiché capì che l'ultima guerra della sua vita stava per cominciare, e per di più con un avversario degno di lui. Inoltre, un malizioso orgoglio gli brillò negli occhi e non esitò a fare ricorso a un detto popolare che, nonostante tutto, passò inosservato al botanico.

– In fin dei conti – disse – buon sangue non mente.

Quando Augusto nacque, suo padre, un uomo reso triste dalla durezza della vita delle montagne, che aveva già visto sua moglie partorire tre bimbi morti, fu così felice che, per festeggiare, bevve per tutta la notte e poi per tutto il giorno successivo. In seguito, continuò a bere senza fermarsi fino a quando, quattro mesi dopo, lo trovarono affogato in una botte di vino nell'osteria di António do Mocho. E così nacque l'idea profetica che quel bambino dallo sguardo vispo e completamente senza capelli sarebbe diventato, in futuro, un uomo di successo, perché, dopo la vita disgraziata per cui era noto suo padre, nessuno credeva che le stelle e i santi gli potessero riservare la stessa sorte. Il vaticinio trovò conferma solo molto tempo dopo, ma i segnali che si andavano via via intravedendo erano così ovvi che tutto il paese mantenne intatte le proprie certezze. All'età di tre anni, parlava già un portoghese fluente; a cinque, mentre gli

altri bambini correvano per le stradine polverose del borgo tra lo sterco umido delle vacche e la paglia secca, lui passava il tempo a leggere versi di Camões, a risolvere problemi matematici o a studiare latino e greco su alcuni libri ammuffiti, dei quali nessuno sapeva la provenienza, che marcivano su uno scaffale dell'aula. La madre, che per tutta la vita aveva sofferto per la sorte del marito ed era l'unica che non si fidava della profezia comune, si preoccupava molto, poiché non capiva per quale ragione suo figlio dovesse essere diverso dagli altri bambini. Credeva, nel profondo del suo cuore, che tutte quelle tiritere che Augusto memorizzava a voce alta avrebbero finito per farlo impazzire, e per questa ragione tutte le mattine svegliava il figlio con una preghiera carica di superstizione. All'età di dieci anni, già dotato di un potere argomentativo insuperabile che più tardi avrebbe perfezionato, le spiegò che voleva andarsene dal paese, poiché sapeva già tutto quello che c'era da imparare in un posto simile. A quel tempo Lagares era un paesino di granito perso in mezzo ai monti, le cui uniche vie d'accesso non erano altro che una pessima strada di terra battuta che contornava i versanti e alcune mulattiere che tutti gli anni cambiavano posto. Le notizie dal resto del paese arrivavano con diversi mesi di ritardo visto che il servizio delle poste nazionali non giungeva così lontano e pochissimi si avventuravano fuori dai confini. Dopo secoli di abitudine alle avversità delle montagne, il paese sopravviveva in un circolo chiuso e autosufficiente, nel quale il progresso tecnologico sopravviveva grazie alle invenzioni locali e gli abitanti vivevano isolati dal resto della nazione. Il tempo era, fin dall'inizio dei giorni, fermo nello stesso punto.

La madre pensò che un cambiamento d'aria avrebbe avuto un effetto positivo sullo spirito ossessionato del ragazzo e lo mandò a Oporto, a casa di un cugino che lei non aveva mai visto, del quale conosceva a malapena il nome e il grado di parentela. Lourenço Amaral era un giudice rispettato nell'ambiente, dai modi severi e dal volto austero, dittatore in casa, terribilmente rigido con i suoi sei figli e assolutamente fedele ai co-

mandamenti della Chiesa, che seguiva con fede francescana. Accettò di farsi carico dell'educazione del ragazzo a patto che la cugina non s'intromettesse nelle sue decisioni. Augusto, al contrario dei sei cugini, che ogni anno si mostravano sempre più indiatolati e ribelli, non ebbe alcun problema con l'austerità del cugino. Anzi, gli piacque il modo perfetto in cui funzionava quella casa: le leggi di Lourenço Amaral erano rispettate e, se qualcuno esitava, le punizioni erano crudeli. Non si lasciò mai impressionare dalle bacchettate sulle mani, dagli scioperi della fame imposti, né dalle ore che i cugini passavano gattoni con le mani sotto le ginocchia che, lentamente, laceravano le falangi. Da parte sua, il cugino Lourenço fu contento, in tutti quegli anni, di vedere che il suo metodo educativo era seguito alla lettera dal ragazzo, soprattutto riguardo agli insegnamenti religiosi, contrariamente alle infinite delusioni che gli riservavano i suoi figli.

Augusto studiò all'Istituto Commerciale fino all'età di sedici anni. Fu allora che il cugino lo chiamò da parte e gli disse di aver parlato con le persone giuste: un posto nel seminario di Braga lo attendeva per l'anno successivo. In quel periodo, influenzato da Lourenço Amaral, Augusto viveva immerso nelle Sacre Scritture, fantasticava sulla vita degli apostoli come se fosse vissuto duemila anni prima e risolveva complessi enigmi teologici senza un apparente sforzo mentale. Il suo modo di ragionare era chiaro e, quando parlava, sapeva usare così bene le parole che, sulla sua bocca, il mondo sembrava un gioco. Accettò immediatamente, poiché il suo appetito intellettuale continuava ad essere insoddisfatto. Ma anche perché, l'anno prima, aveva messo mano a un esemplare delle *Vite Parallele* di Plutarco e cominciava a crescere in lui un'ambizione smisurata, che lo avrebbe abbandonato solo pochi anni prima di essere colto dalla morte.

In mezzo a tutte quelle novità, trovò sempre il tempo per dedicarsi a Lagares. Credeva che quella terra gli avesse dato la vita e una sorta di gratitudine lo legò per sempre alle montagne.

Partecipava attivamente all'organizzazione delle sagre paesane nel mese di agosto, guidato dalla devota passione per i tre santi patroni. Rapidamente emersero la sua sicurezza nell'uso del discorso diretto e la maestria con cui impugnava la penna; non appena si sentì sicuro di queste sue doti, intraprese una regolare collaborazione con diversi giornali della regione, per i quali scriveva appassionati articoli contro il sistema centralista che governava il paese e a favore del popolo abbandonato a una sorte diabolica. Appoggiava tutte le iniziative a favore delle persone povere della regione, senza paura di farsi vedere in volto e dunque, quando glielo chiedevano, parlando anche in pubblico. Tuttavia, non gli mancò mai il buon senso, e la straordinaria perizia con cui dominava le parole gli permise di mantenere sempre relazioni tranquille e stabili con le istituzioni che rappresentavano il potere. Attraverso il suo insuperabile dominio dell'arte oratoria, fu sempre capace di essere gradito a tutti, nascondendo qualsiasi intenzione poco chiara dietro i piani della Chiesa. A vent'anni, era la figura di maggior rilievo del paese, secondo solo a un famoso portiere che stava facendo carriera in Inghilterra. Così, quando terminò gli studi in seminario e scelse Lisbona per intraprendere la sua carriera da sacerdote, la notizia fu accolta con disappunto dalla gente delle montagne che aspettava con ansia il suo ritorno.

A dire il vero, lui era impaziente di tornare a Lagares una volta per tutte e gli anni passati a Lisbona furono solo un male necessario per raggiungere propositi da sempre ben definiti. Desiderava accrescere la rete delle sue conoscenze influenti e cercare i contatti necessari affinché in seguito gli fosse permesso di governare la zona delle montagne con tutti i privilegi e senza ostacoli. Fu in quel periodo che conobbe alcuni degli imprenditori prominenti del paese, l'intera famiglia cattolica della Penisola Iberica, compreso il cardinale di Toledo, il cardinale di Lisbona e l'arcivescovo di Braga, che diventò per sempre il suo mentore, e la truculenta classe politica della nazione. Il suo momento più alto fu certamente il giorno in cui pranzò allo stesso tavo-

lo del vecchio Dittatore. «Abbiamo bisogno di più uomini come lei, padre», gli aveva detto il giovane ministro, dietro ai suoi occhiali da parassita, arricciando il naso da avvoltoio. Quella frase gli era rimasta nella mente, sovrapposta a tutte le altre che aveva udito nel corso della sua vita e, molti anni dopo, osservando la vita degli abitanti di Lagares attraverso la vetrata della serra, sarebbe stata quella frase a mantenerlo vivo a lungo.

Stava per compiere trentaquattro anni, quando pensò che non ci fosse più nulla da cui trarre vantaggio a Lisbona e decise di ritornare a Lagares. La sua fama in quel periodo era immensa e i racconti sull'impegno con cui si batteva per la gente del Nord avevano fatto di lui uno degli uomini più stimati della zona. Il suo ritorno, atteso da tanti anni, coincise con uno dei più grandi pellegrinaggi mai visti nella regione e le celebrazioni durarono quasi due settimane. Venne gente da lontano, come da Montalegre o Póvoa do Lanhoso, perché la sua fama aveva travalicato i limiti del borgo e si era diffusa per l'intera regione; arrivarono a piedi, a cavallo, a dorso di mulo, su piccoli carri, in automobili semidistrutte o in pullman così carichi che i paraurti sfregavano sull'asfalto, lasciandosi dietro una scia di fuochi artificiali; tutti quanti erano assetati di fede. Diverse famiglie uccisero buoi che arrostirono sugli spiedi per dieci giorni consecutivi e offrirono botti di vino per rinfrescare la gola di tutti coloro che andavano in pellegrinaggio a Lagares. Il corteo che accompagnava il sacerdote stava ancora uscendo da Braga, quando il rumore dei petardi già riecheggiava nei cieli della Cabreira.

Padre Augusto entrò in paese con un apparato da corteo reale. Arrivava sporto dal finestrino di un'elegante MG rossa, salutandolo lentamente con un cenno della mano la folla estasiata e ostentando una tenera espressione da santo. Dopo i lunghi discorsi in suo onore da parte degli uomini più importanti della regione, salì sul palco per un discorso di ringraziamento. Un silenzio sepolcrale invase i monti, come se a parlare fosse Dio in persona, e alla fine la commozione si era ormai impadronita del popolo. Allora risuonò il fragore della Banda Filarmonica di Vi-

larchão, che non si fermò più fino all'ultimo minuto, quando della festa rimanevano soltanto gli ultimi resti e padre Augusto si era già ritirato da tempo. Nel complesso, dopo due settimane di celebrazioni, si registrarono quattro miracoli, due resurrezioni e un'apparizione di gruppo dei santi protettori del paese. Il merito di quelle imprese sacre ricadde sulla santità di padre Augusto – benché lui non fosse mai arrivato al punto di rivendere quelle prodezze. La popolazione dei monti visse mesi di vero e proprio delirio, poiché all'improvviso cominciò ad arrivare gente da ogni parte del mondo, per essere testimone dei fatti celesti del padre. Molti giornali inviarono i loro reporter, che montarono la guardia nelle stradine del paese, in attesa di veder passare la famosa capra parlante e furono organizzate decine di visite di gruppi di suore che volevano vedere da vicino i santi in carne e ossa. Tuttavia, sei mesi dopo, Lagares ritornò nel silenzio, perché nessuno vide mai più nulla che potesse essere equiparato a un miracolo e i due rispettosissimi vescovi che il Vaticano inviò per indagare sui fatti accaduti in precedenza, per via dell'assenza di prove certe e testimonianze valide, non arrivarono ad alcuna conclusione.

Gli diedero per vivere una casa con tre locali, sistemata nei terreni adiacenti al sagrato, nella quale il vecchio sacerdote nascondeva antifranchisti perseguitati e armi da fuoco che maneggiava sotto gli occhi di tutti. Intorno alla casa si estendeva una densa e diabolica sterpaglia e i rovi erano cresciuti tanto da arrampicarsi sulle pareti e sul tetto e avvolgersi attorno al camino. C'era una gran puzza nell'aria, e in seguito si venne a sapere che proveniva da una tana di furetti, in mezzo all'erica, alla quale il vecchio prete aveva dato fuoco. All'interno delle stanze, il muschio ricopriva il granito. La prima notte in cui vi dormì, tormentato dal degrado della casa, padre Augusto vomitò sei volte. Il giorno successivo si alzò presto e andò all'osteria di Mota a lasciar detto di essere alla ricerca di una perpetua che si occupasse della sua vita domestica: lo stesso pomeriggio ricevette una mezza dozzina di ragazze.

Fino a quel momento, in tutti i luoghi in cui aveva vissuto, non si era mai lasciato tentare dal fascino dell'altro sesso, che considerava, in modo assolutamente convinto, causa di tutti i mali del mondo. Quel giorno, dopo due ore passate a parlare con le ragazze, sentì una serie di scariche elettriche scendergli lungo la schiena, poi lungo le gambe, e immediatamente capì di cosa si trattasse, poiché da molto tempo si stava preparando alla possibilità di quell'incontro con il diavolo. Per combattere quel ripugnante impulso, scelse la ragazza che gli sembrava più brutta e rozza. Era una creatura minuscola e gracile, con un occhio più grande dell'altro, con i capelli simili alla paglia vecchia e così pallida da sembrare morta. Si chiamava Francisca Pequena e sarebbe stata la sua domestica per i successivi cinquant'anni.

Giorni prima, mescolata alla folla euforica, la ragazza aveva visto quell'uomo appariscente, con i capelli imbrillantinati e dai gesti aggraziati. Lo aveva sentito parlare dal palco non con la cieca attenzione del resto delle persone, ma carica di ammirazione per il tono incisivo della voce e la leggerezza delle parole, convinta che stesse parlando solo per lei. All'età di diciotto anni, aveva già vissuto diverse volte le peripezie del desiderio, unendosi occasionalmente nei granai con ragazzi del posto che la usavano soltanto per imparare le forme del corpo femminile. Tuttavia, fu solo quel giorno che sentì per la prima volta l'amore esploderle nel petto. Il suo primo giorno di lavoro, padre Augusto la vide entrare tra le sterpaglie e sparire. Il disboscamento durò sei giorni e, quando finalmente terminò, tutti si sorpresero perché nessuno aveva idea che i terreni fossero tanto estesi. Tuttavia, per il sacerdote, la vera sorpresa fu rendersi conto della ricchezza di quella donna così piccolina, che non stava mai tranquilla e lavorava fino a notte fonda, stimolata da un'energia cosmica infinita.

Fin dal primo istante, il principale obiettivo di padre Augusto fu quello di portare il progresso a Lagares. Aveva visto co-